

MILANO & LOMBARDIA 2026-2027

MILANO SIMBOLICA



LEZIONE 1 – LEGGERE LA CITTÀ: IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI

1. VEDERE

FOTO 1 – DUOMO DI MILANO

In questi anni abbiamo camminato molto insieme dentro Milano.

Abbiamo attraversato chiese, palazzi, quartieri, giardini, cortili. Siamo entrati in luoghi che forse non conoscevamo e abbiamo scoperto storie nascoste dietro portoni davanti ai quali eravamo passati decine di volte. Abbiamo conosciuto una Milano visibile, fatta di pietre, strade, monumenti, persone e avvenimenti.

Quest'anno vorrei proporvi qualcosa di diverso.

Non cambiamo città. Cambiamo sguardo.

Perché c'è una differenza, apparentemente piccola, tra guardare e vedere. Guardiamo continuamente. Guardiamo mentre camminiamo, mentre aspettiamo un autobus, mentre attraversiamo una piazza. Ma quanto di ciò che guardiamo vediamo davvero?

Vorrei cominciare con una piccola provocazione.

Siamo sicuri di vedere ciò che guardiamo?

FOTO 2 – DUOMO, PARTICOLARE DELLA FACCIATA

Pensate a quante volte siete passati davanti al Duomo.

Dieci? Cento? Mille? Probabilmente qualcuno di voi ha smesso di contarle molti anni fa.

FOTO 3 – DUOMO, SECONDO PARTICOLARE

Eppure, se adesso vi chiedessi di descrivermi con precisione alcuni particolari della facciata, quali sapreste ricordare? Una statua? Un animale? Un volto? Un gesto?

Non è necessariamente un problema di distrazione. Il nostro cervello, per orientarsi nel mondo, seleziona le informazioni. Riconosce ciò che gli è familiare e non ha bisogno di esaminarne ogni volta tutti i particolari.

FOTO 4 – QUATTRO MONUMENTI: DUOMO, SCALA, CASTELLO, SANT'AMBROGIO



Quello è il Duomo. Quella è la Scala. Quello è il Castello. Quella è Sant'Ambrogio. Li riconosciamo immediatamente. E proprio perché li riconosciamo, spesso smettiamo di osservarli. Ma oggi proviamo a fare qualcosa di diverso. Fermiamoci. E cominciamo da un'immagine che con Milano, almeno apparentemente, non ha nulla a che fare.

FOTO 5 – CUORE ROSSO STILIZZATO

Che cosa vedete?

Un cuore, naturalmente. Ma siete proprio sicuri? Un cuore umano non ha affatto questa forma. Un cardiologo, se gli presentassimo un cuore fatto così, avrebbe qualche ragione per preoccuparsi! Eppure tutti abbiamo riconosciuto immediatamente quel disegno.

E probabilmente non abbiamo pensato soltanto a un organo del nostro corpo. Abbiamo pensato all'amore. Come è possibile? Perché quella forma ha assunto, nella nostra cultura, un significato che va ben oltre il suo aspetto materiale. Nessuno ha dovuto spiegarcelo. Lo abbiamo imparato vivendo.

E adesso proviamo con un'altra immagine.

FOTO 6 – BILANCIA

Che cosa vedete? Una bilancia.

Uno strumento che serve a pesare. Ma immaginate di ritrovare quella stessa bilancia nelle mani di una donna bendata, con una spada nell'altra mano. Che cosa rappresenterebbe?

La Giustizia. La bilancia non è cambiata. È cambiato il contesto nel quale la osserviamo.

E con il contesto è cambiato il significato che le attribuiamo.

FOTO 7 – COLOMBA

E questa? Una colomba.

Ma potrebbe anche rappresentare la pace. In un'immagine religiosa cristiana potrebbe richiamare lo Spirito Santo. E se invece la vedessimo volare sopra Piazza del Duomo?

Probabilmente sarebbe soltanto una colomba, senza alcuna particolare intenzione simbolica.

Dunque non basta riconoscere un'immagine per comprenderne il significato.

Dobbiamo anche chiederci dove si trovi e in quale contesto venga utilizzata.

Adesso, però, vi mostro qualcosa di meno rassicurante.

FOTO 8 – SERPENTE

Un serpente. Qual è la prima parola che vi viene in mente?

Paura? Pericolo? Tentazione? Qualcuno potrebbe pensare al serpente del racconto biblico di Adamo ed Eva. Ma il serpente può richiamare anche la medicina, oppure la rigenerazione, perché cambia pelle. Lo stesso animale può assumere significati differenti, talvolta persino opposti. E se adesso portassimo questo serpente a Milano?

FOTO 9 – BISCIONE VISCONTEO

Eccolo. Il Biscione. Non siamo più davanti a un animale generico. Siamo davanti a un'immagine legata alla storia dei Visconti, al potere e all'identità di Milano. Un'immagine che ha attraversato i secoli e che ancora oggi riconosciamo. Guardate che cosa è accaduto. Siamo partiti da un serpente, un animale reale.

E siamo arrivati a un'immagine capace di rappresentare una famiglia, una dinastia e una città. Non è cambiato soltanto ciò che vediamo. È cambiata la storia che quell'immagine porta con sé. E questa storia non possiamo inventarla: dovremo conoscerla.

Del Biscione parleremo ancora, perché la sua vicenda è molto più complessa di quanto sembri. Ma intanto abbiamo scoperto qualcosa di importante.

Le immagini non parlano da sole. Per comprenderle dobbiamo conoscere il linguaggio nel quale sono state utilizzate.

Le cose, dunque, non hanno soltanto una forma. Possono avere anche un significato che gli uomini attribuiscono loro. E questo significato può cambiare nel tempo, nelle culture e nelle circostanze.

È qui che incontriamo una parola che accompagnerà tutto il nostro corso.

SIMBOLO

La parola deriva dal greco *symbolon*, legata al verbo che significa mettere insieme, riunire. Nell'antichità un *symbolon* poteva essere anche un oggetto spezzato in due parti, conservate da persone diverse e destinate a essere ricongiunte come segno di riconoscimento. È un'immagine che mi piace particolarmente.

Due parti che, riunendosi, permettono di riconoscere un legame. E forse ci aiuta a comprendere che cosa facciamo davanti a un simbolo.

Vediamo qualcosa di materiale, ma cerchiamo di collegarlo a qualcosa che non possiamo vedere direttamente: un'idea, un valore, una convinzione, un ricordo. Gli uomini hanno fatto questo per millenni. Hanno scolpito animali sulle pietre, collocato statue sulle facciate, dipinto immagini nelle chiese, scelto stemmi per rappresentare famiglie e città. E molte di quelle immagini sono ancora davanti ai nostri occhi. Anche a Milano.

Ma attenzione. Non tutto ciò che vediamo deve necessariamente nascondere un significato.

Una decorazione può essere semplicemente una decorazione. Un animale scolpito può avere una funzione ornamentale. Per stabilire se un'immagine abbia anche un valore simbolico, dobbiamo cercare indizi, conoscere il contesto e, quando possibile, ricostruire le intenzioni di chi l'ha voluta. Non andremo a caccia di misteri nascosti dietro ogni portone. Cercheremo di capire come gli uomini abbiano rappresentato, attraverso le immagini, il mondo nel quale vivevano. E allora, quando d'ora in poi incontreremo un'immagine, una statua, un animale scolpito sopra un portone, proviamo a fermarci un momento. E per cominciare ci basteranno tre domande.

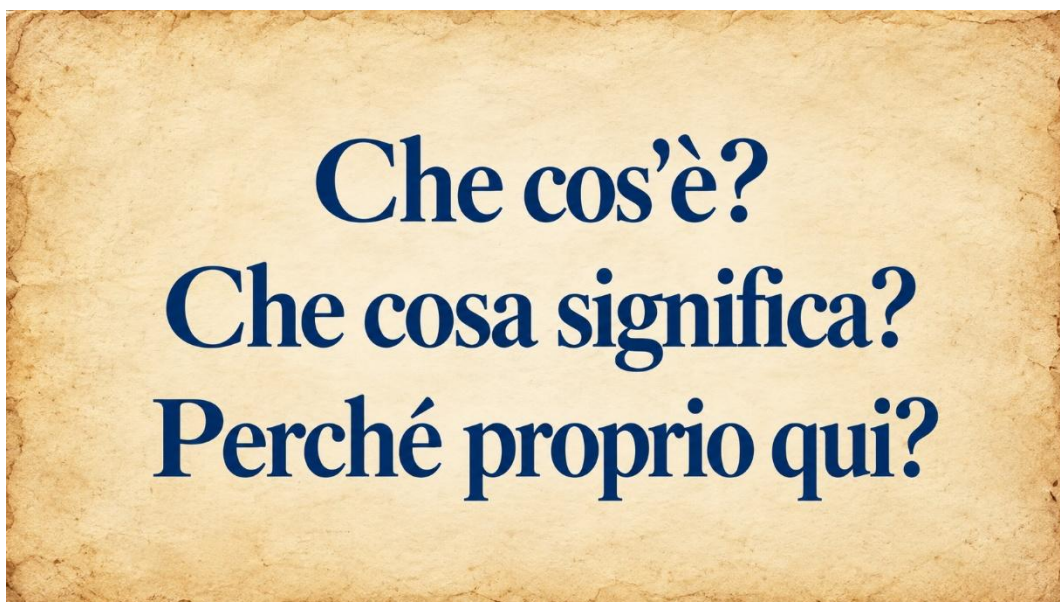
Prima di tutto chiediamoci: **che cos'è?**

Poi facciamo un passo in più: **che cosa significa?**

E infine poniamoci una terza domanda, forse la più interessante: **perché qualcuno ha voluto metterlo proprio qui?**

Tre domande semplici. Ma pensate a quanto potrebbe cambiare il nostro modo di osservare Milano se cominciassimo davvero a farcele.

FOTO 10 – LE TRE DOMANDE



Guardatele. Non sono tre risposte da imparare. Sono tre domande da portare con noi quando cammineremo per la città. Perché riconoscere un'immagine è soltanto l'inizio. Comprenderla richiede qualcosa di più. E per riuscirci dobbiamo imparare a distinguere i diversi linguaggi attraverso i quali le immagini comunicano.

È quello che faremo adesso. Perché vedere è soltanto il primo passo. Il secondo è capire che cosa stiamo guardando. E per farlo dobbiamo imparare a decifrarne il linguaggio.

2. DECIFRARE

FOTO 11 – SEMAFORO ROSSO

Che cosa significa? Fermarsi. E fortunatamente nessuno di noi, davanti a un semaforo rosso, si mette a riflettere sul significato filosofico del colore rosso. Se lo facessimo in mezzo a un incrocio milanese, probabilmente il nostro corso finirebbe molto presto!

Ma vi faccio una domanda: il rosso significa sempre fermarsi? Certamente no.

Un numero scritto in rosso su un bilancio può indicare una perdita. Un cartellino rosso in un negozio può segnalare uno sconto. Un semaforo rosso ci impone di fermarci. È sempre lo stesso colore. Eppure il significato cambia.

Perché? Perché ogni volta utilizziamo un codice diverso. Nel traffico stradale abbiamo imparato che la luce rossa del semaforo significa fermarsi. Nel linguaggio contabile, il rosso può segnalare un risultato negativo. Nella comunicazione commerciale, può attirare la nostra attenzione su un'offerta. Il significato non dipende soltanto dalla forma o dal colore che vediamo, ma anche dal codice nel quale vengono utilizzati.

Ecco un primo concetto importante.

Un SEGNO è qualcosa che, all'interno di un determinato contesto, rimanda a qualcos'altro. Può essere una parola, un'immagine, un gesto, un suono, un colore. E non è detto che abbia sempre lo stesso significato.

Ma adesso cambiamo immagine.

FOTO 12 – UNA ROSA ROSSA

È ancora rosso. Questa volta, però, non abbiamo davanti un semaforo. Abbiamo una rosa. Che cosa può significare? Amore? Passione? Bellezza? Forse.

Ma guardiamo queste due fotografie.

FOTO 13 – LE DUE ROSE: IL MEDESIMO FIORE, DUE CONTESTI

Nella prima immagine una rosa viene offerta a una persona amata. Nella seconda viene deposta sopra una tomba. Il fiore è identico. Il colore è identico. Eppure il gesto cambia significato. Nel primo caso possiamo riconoscere una dichiarazione d'amore, un gesto di affetto, forse una promessa. Nel secondo possiamo riconoscere il ricordo di una persona scomparsa, il dolore dell'assenza, ma anche un legame che continua.

E adesso vi faccio una domanda.

È cambiato il significato dell'amore oppure è cambiato il modo di esprimerlo?

Forse entrambe le cose. Ma ciò che ci interessa è osservare che quella rosa non comunica un'istruzione precisa, come la luce rossa del semaforo. Richiama sentimenti, esperienze, ricordi, valori. Può evocare significati diversi e persino contemporanei.

Qui incontriamo il SIMBOLO. Ma attenzione. Non dobbiamo commettere un errore.

Il simbolo non è il contrario del segno. Anche il simbolo è un segno.

La differenza che oggi ci interessa è soprattutto nel modo in cui funziona.

Il semaforo comunica un'istruzione attraverso un codice condiviso. La rosa può richiamare significati più ampi, stratificati, aperti all'interpretazione.

Potremmo dirlo così:

Il segno ci comunica qualcosa; il simbolo, che è anch'esso un segno, può portarci oltre ciò che vediamo. Non è una definizione assoluta. È uno strumento per cominciare a orientarci. E vedrete che ci sarà utile.

FOTO 14 – UNA PORTA

Guardate questa porta. Se fosse la porta di casa nostra, ci interesserebbe soprattutto sapere se sia aperta o chiusa. Ma se la stessa forma fosse scolpita su un monumento funerario? Potrebbe rappresentare il passaggio dalla vita alla morte.

E se fosse raffigurata all'ingresso di un luogo sacro? Potrebbe richiamare il passaggio dal mondo quotidiano a uno spazio considerato sacro. La porta, in questi casi, non è soltanto un elemento architettonico. Può diventare simbolo di passaggio, soglia, trasformazione. Adesso incontriamo un altro modo di comunicare attraverso le immagini.

FOTO 15 – LA GIUSTIZIA: DONNA BENDATA CON BILANCIA E SPADA

Chi rappresenta questa donna? La Giustizia. Eppure la giustizia non è una donna. Non ha un volto. Non porta realmente una benda, una bilancia o una spada. La giustizia è un concetto astratto. Un'idea. Come possiamo renderla visibile? Attribuendole una figura e degli oggetti che ci aiutino a comprenderla. La bilancia richiama l'equilibrio e la valutazione. La spada richiama l'autorità e la forza necessaria per applicare la legge. La benda, nell'interpretazione oggi più diffusa, rappresenta l'imparzialità. Ma c'è una curiosità storica. La benda non ha sempre avuto questo significato. In alcune rappresentazioni del passato poteva indicare, al contrario, una giustizia cieca nel senso negativo del termine, incapace di riconoscere ciò che aveva davanti. Anche i significati delle immagini hanno una storia.

E questa storia non sempre coincide con ciò che oggi consideriamo evidente.

Ma torniamo alla nostra figura.

Abbiamo preso un'idea astratta, la Giustizia, e le abbiamo dato un corpo. Questo procedimento si chiama ALLEGORIA. L'allegoria rende riconoscibile un concetto attraverso una figura, una scena o una composizione di elementi. E Milano è ricchissima di allegorie. Ne incontreremo sulle facciate dei palazzi, nei monumenti pubblici, nelle chiese e soprattutto al Cimitero Monumentale. Figure femminili e maschili che rappresentano il lavoro, il progresso, la patria, l'abbondanza, il dolore, la speranza. E davanti a queste figure non ci limiteremo a domandarci chi sia lo scultore o quando siano state realizzate.

Proveremo anche a capire: Quale idea ha voluto rendere visibile chi le ha commissionate? Adesso cambiamo ancora immagine.

FOTO 16 – SAN PIETRO CON LE CHIAVI

Chi è quest'uomo? San Pietro. Ma come facciamo a riconoscerlo? Non possediamo un suo ritratto eseguito dal vero. Eppure, quando vediamo un personaggio con delle chiavi in mano, soprattutto in un contesto cristiano, possiamo riconoscere San Pietro. Le chiavi sono il suo ATTRIBUTO. Un elemento che permette di identificare un personaggio.

Questo linguaggio è stato particolarmente importante per secoli, quando una parte consistente della popolazione non sapeva leggere. Le immagini permettevano di riconoscere persone e racconti anche senza conoscere la scrittura. Le chiavi richiamavano Pietro. La graticola San Lorenzo. Il leone, in un contesto evangelico, San Marco.

E a Milano?

FOTO 17 – SANT'AMBROGIO CON LO STAFFILE

Quest'uomo lo conosciamo. È Sant'Ambrogio. Ma guardate che cosa porta con sé. Uno staffile. Un oggetto piuttosto insolito per un vescovo. Perché proprio uno staffile?

Nella tradizione iconografica milanese lo staffile richiama l'immagine di Ambrogio come difensore energico della fede e della comunità. È quindi un attributo che ci permette di

riconoscerlo. Ma ci racconta anche qualcosa dell'immagine che Milano ha costruito del suo patrono. E qui nasce una domanda interessante.

Quanto dell'Ambrogio che conosciamo appartiene al personaggio storico e quanto alla rappresentazione che i milanesi hanno costruito di lui nei secoli?

È una distinzione importante. Perché le immagini non ci raccontano soltanto le persone che rappresentano. Ci raccontano anche come quelle persone sono state ricordate e interpretate. E qualche volta il modo in cui una città ricorda un personaggio diventa parte della sua stessa identità.

FOTO 18 – STEMMA CON IL BISCIONE VISCONTEO

Ed eccoci ancora davanti al Biscione. Questa volta non lo guardiamo come un serpente.

Lo guardiamo come un'immagine utilizzata per rappresentare una famiglia e un potere.

Pensate a uno stemma collocato sopra il portone di un palazzo. Non è soltanto una decorazione. Può indicarci chi possedeva quell'edificio, quale famiglia vi abitava, quale autorità voleva rendersi riconoscibile. Lo stemma è un'immagine di appartenenza.

Ed è qui che incontriamo un'altra parola.

EMBLEMA.

Nel linguaggio corrente chiamiamo emblema un'immagine che rappresenta un'identità, un'idea, un'istituzione o un'appartenenza. In senso storico e specialistico, emblemi e stemmi araldici non sono esattamente la stessa cosa. Ma per il nostro percorso ci interessa comprendere la funzione di queste immagini. Non servono soltanto a mostrare qualcosa. Servono anche a dichiarare chi siamo, chi rappresentiamo o a quale comunità apparteniamo. E questo linguaggio non è scomparso.

Le città hanno stemmi. Le università hanno sigilli. Le associazioni hanno emblemi. Le aziende hanno marchi. Le squadre sportive hanno simboli riconoscibili.

Viviamo in un mondo tecnologico, ma continuiamo ad avere bisogno di immagini per rappresentare identità e appartenenza. In questo, forse, siamo meno lontani dagli uomini del Medioevo di quanto immaginiamo.

FOTO 19 – CINQUE STRUMENTI PER DECIFRARE



Adesso possiamo mettere ordine. Abbiamo incontrato cinque parole.

SEGNO

Qualcosa che rimanda a qualcos'altro, attraverso un codice, una convenzione o un processo di interpretazione.

SIMBOLO

Un segno che può richiamare significati più ampi, stratificati, non esauriti dalla sua forma materiale.

ALLEGORIA

Una rappresentazione che rende visibile un'idea o un concetto, spesso attraverso figure e oggetti riconoscibili.

ATTRIBUTO

Un elemento che permette di identificare un personaggio e, talvolta, ne richiama anche la storia o le qualità.

EMBLEMA

Un'immagine che può rappresentare un'identità, un'istituzione, un'autorità o un'appartenenza.

Non dovete imparare queste definizioni a memoria. E soprattutto non dovete immaginare che siano cinque categorie completamente separate. Un simbolo è anch'esso un segno.

Un attributo può possedere un valore simbolico. Uno stemma può essere un segno di riconoscimento e, nello stesso tempo, un simbolo di potere. Le categorie possono sovrapporsi. Ci servono per capire meglio le immagini, non per rinchiuderle dentro definizioni rigide.

Ma adesso viene la questione decisiva.

Come facciamo a distinguere un'interpretazione fondata da una semplice fantasia?

Immaginate di trovare un leone scolpito sopra il portone di un antico palazzo milanese.

Che cosa potrebbe rappresentare? La forza? Il coraggio? Il potere? La vigilanza?

Oppure potrebbe appartenere allo stemma di una famiglia. Sono tutte ipotesi possibili.

Ma non possiamo scegliere quella che ci piace di più e dichiarare che sia quella giusta.

Dobbiamo cercare indizi. Dobbiamo ricostruire il contesto. E, quando possibile, trovare documenti che ci aiutino a comprendere perché quell'immagine sia stata collocata proprio lì.

Per questo vorrei proporvi uno strumento che utilizzeremo durante tutto il nostro viaggio.

FOTO 20 – LE SETTE DOMANDE DEL METODO



Davanti a un'immagine proviamo a farle sette domande.

1. CHE COSA VEDO?

Prima di interpretare dobbiamo osservare.

2. DOVE SI TROVA?

Il luogo può aiutarci a comprenderne la funzione.

3. QUANDO È STATA REALIZZATA?

Ogni epoca possiede linguaggi e sensibilità differenti.

4. CHI L'HA VOLUTA?

Un artista? Una famiglia? Un'autorità? Una comunità?

5. A CHI DOVEVA PARLARE?

Chi erano le persone alle quali quell'immagine si rivolgeva?

6. CHE COSA POTEVA SIGNIFICARE ALLORA?

Quale significato poteva avere nel contesto storico nel quale è nata?

E infine:

7. CHE COSA SIGNIFICA PER NOI OGGI?

Quali idee, emozioni o riflessioni suscita in noi?

Guardate l'ordine di queste domande. Le prime sei ci chiedono di osservare, conoscere e ricostruire. La settima ci invita a confrontare ciò che abbiamo scoperto con il nostro presente. Ma la settima non può cancellare le prime sei.

Possiamo certamente attribuire a un'immagine antica un significato personale. Possiamo trovarvi qualcosa che parla alla nostra sensibilità.

Non possiamo però sostenere che quel significato fosse necessariamente nelle intenzioni di chi l'ha realizzata. Interpretare non significa inventare. Un simbolo può avere molti significati. Ma non può avere qualsiasi significato.

Adesso abbiamo gli strumenti necessari per affrontare una domanda più impegnativa. Finora abbiamo osservato singole immagini. Un cuore. Una rosa. Una figura allegorica. Un

santo con il suo attributo. Uno stemma. Ma una città non è soltanto una raccolta di immagini. È anche il risultato delle scelte compiute da generazioni di uomini. Scelte che riguardano gli edifici, le piazze, i monumenti, i luoghi del potere e della memoria. E allora proviamo a guardare Milano in un modo diverso. Se dovessimo raccontare la storia delle idee che hanno dato forma a Milano attraverso sette immagini, quali sceglieremmo? È ciò che proveremo a fare adesso.

3. LEGGERE

Sette immagini, sette parole

Prima immagine – ORDINE

FOTO 21 – MILANO ROMANA

Guardate questa immagine. È Milano.

Ma non è la Milano che siamo abituati a vedere. È la Milano romana, *Mediolanum*.

Vi faccio una domanda.

Dove si trovava il centro della Milano romana?

Qualcuno potrebbe rispondere: in Piazza del Duomo. Sarebbe comprensibile. Per noi quella piazza rappresenta il cuore della città. Eppure il centro della vita pubblica romana era altrove. Nell'area dell'attuale **Piazza San Sepolcro**. Lì sorgeva il Foro, la grande piazza pubblica della città romana, presso l'incrocio dei suoi principali assi stradali. Il Foro era il luogo nel quale si concentravano funzioni politiche, economiche e sociali.

E sapete qual è la cosa interessante? Di quella piazza sono rimaste tracce autentiche, nascoste sotto la Milano che attraversiamo ogni giorno. Sotto la Biblioteca Ambrosiana si conservano resti dell'antica pavimentazione del Foro. Pensateci.

Sopra, la Milano delle biblioteche, dei palazzi e delle strade contemporanee. Sotto, la Milano di duemila anni fa. Ma perché ho scelto proprio la parola **ORDINE**?

Perché organizzare una città significa anche stabilire delle relazioni. Dove si incontrano i cittadini. Dove si amministra la giustizia. Dove si esercita il potere. Dove si commercia.

Le strade non servono soltanto a spostarsi. Le piazze non sono soltanto spazi vuoti tra gli edifici.

La forma di una città ci racconta anche come una società organizza la propria vita.

Attenzione, però. Non dobbiamo immaginare che tutta Milano sia stata costruita secondo un reticolo geometrico perfetto. La città romana si sviluppò anche sopra un insediamento precedente, con una storia e tracciati già esistenti. L'ordine di cui parliamo non è quindi soltanto geometrico. È anche politico e sociale. Ma c'è qualcosa di ancora più interessante.

Anche il modo in cui una città dispone i propri spazi è un linguaggio.

Pensateci. Se una città colloca il Foro al centro della vita pubblica, ci sta dicendo che lì si concentrano gli incontri, gli scambi, le decisioni e l'esercizio del potere. Se costruisce mura e porte, ci mostra dove stabilisce un confine tra chi è dentro e chi è fuori.

Ecco perché possiamo leggere una città anche senza trovare una statua, uno stemma o un'iscrizione. A volte è la disposizione stessa delle strade, delle piazze e degli edifici a raccontarci qualcosa.

Non soltanto che cosa una città ha costruito, ma come ha scelto di vivere.

Seconda immagine — IDENTITÀ

FOTO 22 – SANT'AMBROGIO

Ma una città non è fatta soltanto di strade e di piazze.

È fatta anche di memoria, di tradizioni e di personaggi nei quali una comunità si riconosce.

E Milano ne ha uno che, dopo oltre sedici secoli, continua a rappresentarne l'identità.

Ambrogio.

Ma sapete come diventò vescovo di Milano? La storia è sorprendente.

Siamo nel **374 dopo Cristo**. Milano è una delle principali sedi del potere imperiale romano. Ambrogio è un alto funzionario dell'Impero. Amministra la giustizia ed esercita il governo della provincia di Emilia e Liguria. Non è un sacerdote. Non è neppure battezzato: è ancora un catecumeno, cioè si sta preparando a ricevere il battesimo. In quell'anno muore il vescovo Ausenzio. La comunità cristiana milanese è profondamente divisa tra sostenitori della dottrina nicena e sostenitori dell'arianesimo, due posizioni contrapposte sulla natura di Cristo. La scelta del nuovo vescovo rischia di provocare gravi disordini. Ambrogio interviene per ristabilire la calma. Ed è qui che accade l'imprevisto.

Secondo una tradizione antica, mentre cerca di riportare la pace, si leva dalla folla la voce di un bambino: **«Ambrogio vescovo!»**

E la folla riprende quel grido. Proprio lui. Il governatore.

L'uomo che era intervenuto per evitare uno scontro viene acclamato come nuovo vescovo.

Attenzione: il particolare del bambino appartiene al racconto tramandato dalla tradizione. Non possiamo verificarlo come una cronaca diretta dell'avvenimento.

Ma il fatto fondamentale è storicamente attestato: Ambrogio fu scelto per acclamazione, pur essendo ancora un laico non battezzato.

E sapete come reagì? **Non voleva accettare.**

Secondo il racconto della sua vita, cercò persino di sottrarsi alla scelta. Alla fine, con il consenso dell'autorità imperiale, accettò. Ricevette il battesimo e, nel giro di pochi giorni, percorse le tappe necessarie fino alla consacrazione episcopale.

Era il **7 dicembre 374**. Adesso comprendiamo anche perché Milano festeggia Sant'Ambrogio proprio il 7 dicembre.

Ma torniamo alla nostra parola.

IDENTITÀ.

Che cosa rende così interessante questa vicenda? Ambrogio non era nato a Milano.

Era un funzionario dell'Impero, proveniente da una famiglia dell'aristocrazia romana.

Eppure fu proprio la comunità milanese, in un momento di divisione, a riconoscere in lui una figura capace di guidarla. Non dobbiamo immaginare che tutta la città fosse improvvisamente diventata concorde, né che con quell'elezione fossero scomparsi i conflitti religiosi. Ma quella scelta segnò l'inizio di un legame destinato a durare nei secoli.

Ambrogio divenne vescovo, protagonista della vita religiosa e politica della città e, successivamente, uno dei suoi principali riferimenti identitari.

E qui c'è qualcosa su cui vale la pena riflettere.

L'identità di una città non dipende soltanto da dove sono nati i suoi abitanti. Dipende anche dalle persone, dalle vicende e dalle memorie nelle quali, nel corso del tempo, sceglie di riconoscersi.

Milano ha continuato a costruire e trasformare la propria identità per secoli. E Ambrogio ne è diventato uno dei simboli più duraturi.

Terza immagine — POTERE

FOTO 23– BISCIONE VISCONTEO SUL CASTELLO SFORZESCO

Lo abbiamo già incontrato. Il Biscione. Un serpente mostruoso, con una figura umana tra le fauci. Ma perché una famiglia avrebbe scelto un'immagine tanto inquietante per rappresentare se stessa? Una leggenda racconta che un antenato dei Visconti, durante una crociata, avesse sconfitto un guerriero saraceno e conquistato il suo stemma. Una storia di guerra, di vittoria, di gloria. Ma è una leggenda, non una vicenda storicamente dimostrata. E forse proprio questo è l'aspetto più interessante.

Il potere non vuole soltanto essere esercitato. Vuole anche essere raccontato.

I Visconti trasformarono il Biscione in un'immagine della propria autorità. Lo fecero scolpire, dipingere, esporre. Chi lo vedeva doveva riconoscere la presenza della dinastia.

Poi accadde qualcosa di significativo. Nel 1447 morì Filippo Maria Visconti. La linea regnante della famiglia si estinse. Eppure il Biscione non scomparve. Francesco Sforza, diventato duca di Milano nel 1450 e marito di Bianca Maria Visconti, conservò quell'emblema. Perché? Perché non bastava conquistare il potere.

Bisognava convincere gli altri di avere il diritto di esercitarlo.

Il Biscione serviva anche a questo: rappresentare una continuità tra la vecchia dinastia e la nuova. Pensate alla forza di un'immagine. I signori cambiano. Le dinastie finiscono.

Ma il loro simbolo può continuare a vivere. E talvolta sopravvive perfino al potere che lo aveva creato.

POTERE.

Non soltanto la forza di comandare. Anche la capacità di costruire un'immagine di sé destinata a durare nel tempo.

Quarta immagine — ELEVAZIONE

FOTO 24– DUOMO DI MILANO, LE GUGLIE VERSO IL CIELO

Guardate il Duomo. Lo conosciamo da sempre. Ma oggi vorrei che lo guardassimo pensando a una cosa.

Quando iniziarono a costruirlo, nel 1386, nessuno di quegli uomini poteva sperare di vederlo finito. Eppure cominciarono. Scavarono le fondamenta, innalzarono pilastri, trasportarono enormi blocchi di marmo. Quel marmo arrivava da Candoglia, attraverso il Lago Maggiore, il Ticino e i Navigli. Era un'impresa immensa.

Vi parteciparono architetti e artigiani, ma anche cittadini che offrivano denaro, materiali e lavoro. Generazioni di uomini costruirono qualcosa che altre generazioni avrebbero continuato. E intanto la cattedrale cresceva.

Le colonne, gli archi, le guglie: tutto sembrava accompagnare lo sguardo verso l'alto.

Nell'architettura gotica questa verticalità esprime anche una tensione spirituale: il desiderio di avvicinarsi a Dio, di andare oltre la dimensione terrena.

Ed ecco la nostra quarta parola.

ELEVAZIONE.

Ma io vorrei proporvi anche un'altra lettura. Quegli uomini non stavano soltanto costruendo verso l'alto. **Stavano costruendo oltre se stessi.** Sapevano che la loro vita sarebbe finita prima dell'opera. E tuttavia continuarono. Perché esistono progetti che non appartengono a una sola generazione. Progetti nei quali ciascuno aggiunge qualcosa, sapendo che saranno altri a portarli avanti. Il Duomo ci parla certamente della fede di chi lo volle e lo costruì.

Ma può parlare anche a chi quella fede non la condivide. Ci ricorda che l'essere umano è capace di dedicare il proprio lavoro a qualcosa che non vedrà compiuto.

Forse elevarsi significa anche questo: costruire qualcosa che possa continuare quando noi non ci saremo più.

Quinta immagine — ARMONIA

FOTO 25 – UOMO VITRUVIANO DI LEONARDO

Guardate quest'uomo. Le braccia aperte, le gambe in due posizioni, il corpo inscritto in un cerchio e in un quadrato. È l'Uomo vitruviano di Leonardo da Vinci, realizzato intorno al 1490, durante il suo periodo milanese. Ma perché Leonardo disegna un uomo in questo modo? Non cerca soltanto la bellezza. Cerca di comprendere le proporzioni del corpo umano, le relazioni tra le sue parti. Per Leonardo, arte e scienza non sono mondi separati. E c'è un episodio milanese che ce lo dimostra.

FOTO 26 – LEONARDO DA VINCI — PROGETTO PER IL TIBURIO DEL DUOMO (1487–1490)

(Quando la ricerca dell'armonia diventa anche un problema di ingegneria).

Nel 1487 Leonardo viene coinvolto negli studi per il tiburio del Duomo: la struttura che deve elevarsi sopra l'incrocio delle navate. È un problema difficile. La costruzione deve essere bella, ma deve anche reggersi. Leonardo studia, disegna e fa realizzare un modello in legno. Alla fine, però, il suo progetto non viene scelto e alla soluzione definitiva contribuirono invece altri architetti, tra cui Giovanni Antonio Amadeo e Gian Giacomo Dolcebuono.

Pensate: perfino Leonardo poteva proporre una soluzione che non sarebbe stata realizzata. Ma ciò che ci interessa è il suo modo di affrontare il problema. Non basta che una forma sia bella. Le sue parti devono funzionare **insieme**.

Ed ecco la nostra quinta parola.

ARMONIA.

Armonia non significa necessariamente simmetria. Significa proporzione, relazione, equilibrio tra elementi differenti.

Ma Leonardo ci insegna qualcosa di più. Nel corpo umano una proporzione non è soltanto bella da vedere: è parte di una struttura vivente. In un edificio una forma non basta che sia elegante. Deve anche reggersi.

La bellezza, quando incontra l'ingegneria, deve fare i conti con la realtà.

Ed è forse questa la lezione più interessante di Leonardo: l'armonia non è semplicemente ciò che appare bello ai nostri occhi.

È la ricerca di un ordine nel quale forma, funzione e struttura possano convivere.

Sesta immagine — MEMORIA

FOTO 27 – CIMITERO MONUMENTALE, ULTIMA CENA DELLA FAMIGLIA CAMPARI

Guardate questa fotografia. Sembra un'Ultima Cena di Leonardo diventata scultura. Ma non siamo a Santa Maria delle Grazie.

Siamo al Cimitero Monumentale di Milano. È la tomba della famiglia Campari. Tra il 1936 e il 1939 lo scultore Giannino Castiglioni realizza questo imponente gruppo in bronzo, voluto da Davide Campari, l'imprenditore che aveva contribuito a trasformare l'azienda di famiglia in un marchio conosciuto ben oltre Milano.

Pensate al contrasto. Un uomo che aveva costruito il proprio successo attraverso l'industria, il commercio e la modernissima arte della pubblicità sceglie, per la memoria della sua famiglia, un'immagine antica: l'Ultima Cena. Tredici figure riunite intorno a un tavolo. Un momento di condivisione. Ma anche l'annuncio di un tradimento, di una separazione, della morte che si avvicina.

Ed ecco la nostra sesta parola.

MEMORIA.

Il Monumentale è pieno di storie come questa. Famiglie che hanno affidato alla pietra e al bronzo il compito di conservare qualcosa di sé. Un nome. Un volto. Un affetto. Ma talvolta anche il prestigio e la posizione raggiunti nella società. Perché un monumento funerario non racconta soltanto chi è morto.

Racconta anche come i vivi hanno voluto che fosse ricordato.

E qui la memoria incontra una questione profondamente umana. Possiamo decidere quali tracce lasciare. Possiamo costruire monumenti, scrivere libri, conservare fotografie.

Ma non possiamo decidere completamente come gli altri ci ricorderanno.

La memoria comincia con ciò che lasciamo. Ma continua attraverso ciò che gli altri scelgono di conservare.

Settima immagine — FUTURO

FOTO 28 – GRATTACIELO PIRELLI

Guardate il Pirellone. Per molti di noi è sempre stato lì, davanti alla Stazione Centrale.

Ma proviamo a immaginare quello stesso luogo nel 1943. Non c'era il grattacielo. C'erano gli stabilimenti della Pirelli, gravemente danneggiati dai bombardamenti della guerra. Macerie. Una città ferita. Finita la guerra, la famiglia Pirelli si trovò davanti a una scelta.

Ricostruire la fabbrica oppure immaginare qualcosa di completamente diverso? Scelse la seconda strada. Affidò a Gio Ponti e a un gruppo di architetti e ingegneri il progetto di una nuova sede direzionale. Il 12 luglio 1956 venne posata la prima pietra. Il 4 aprile 1960 il grattacielo fu inaugurato. Centoventisette metri di altezza. Una struttura audace, realizzata in cemento armato, che divenne uno dei simboli del miracolo economico italiano. Ma ciò che mi interessa non è l'altezza. È il luogo nel quale venne costruito.

Dove la guerra aveva lasciato distruzione, Milano scelse di rappresentare il proprio futuro.

Ed ecco la nostra settima parola.

FUTURO.

Il Pirellone non era soltanto un edificio per uffici. Era anche un'immagine di ciò che la Milano del dopoguerra voleva diventare: moderna, industriale, capace di innovare e di guardare

oltre i propri confini. Naturalmente il progresso economico non cancellò tutte le difficoltà e le contraddizioni di quegli anni. Ma quel grattacielo rese visibile un'aspirazione collettiva. E c'è un pensiero che vorrei lasciarvi.

Il futuro non è soltanto il tempo che deve ancora arrivare. È anche ciò che gli uomini decidono di costruire nel presente.

FOTO 29 - Una città si racconta.



Abbiamo attraversato quasi duemila anni di storia milanese.

E abbiamo scoperto che una città non racconta soltanto ciò che è accaduto.

Attraverso i suoi edifici e le sue immagini racconta anche ciò che gli uomini hanno considerato importante, ciò che hanno temuto, ciò in cui hanno creduto e ciò che hanno sperato. Ma finora abbiamo cercato di comprendere che cosa quelle immagini significavano per chi le ha create. E per noi, oggi, che cosa significano?

4. INTERPRETARE

Quando la città comincia a parlare di noi

Adesso vorrei chiedervi qualcosa di diverso.

Non soltanto che cosa quelle immagini raccontano della loro epoca.

Ma che cosa riescono a dire a noi, oggi.

E per farlo non abbiamo bisogno di nuove fotografie.

Ne bastano due, che conoscete molto bene.

FOTO 30 – DUOMO E PIRELLONE AFFIANCATI

Guardateli. Il Duomo. Il Pirellone. Li abbiamo incontrati separatamente. Del Duomo abbiamo raccontato una storia di generazioni che costruivano qualcosa che non avrebbero visto

terminato. Del Pirellone abbiamo raccontato la Milano che, dopo le distruzioni della guerra, voleva rappresentare la propria rinascita. Ora sono qui, uno accanto all'altro. Due edifici. Due epoche. Due idee del mondo.

Uno nasce in una società nella quale la fede cristiana occupava un posto centrale. L'altro nasce nella Milano industriale del Novecento, che affida alla tecnica, al lavoro e all'innovazione una parte importante delle proprie speranze.

Eppure hanno qualcosa in comune. **Entrambi si alzano verso il cielo.** Ma sarebbe troppo facile concludere che il Duomo rappresenta Dio e il Pirellone rappresenta il progresso.

Sarebbe una bella contrapposizione. Forse anche suggestiva. Ma troppo semplice.

Il Duomo fu anche un'impresa tecnica, economica e collettiva. Il Pirellone non fu soltanto un'esibizione di capacità tecnologica: fu anche una scelta architettonica, estetica e rappresentativa. Gli uomini del Medioevo non erano privi di ambizioni materiali. E quelli del Novecento non avevano necessariamente smesso di interrogarsi sul senso della vita.

Quando guardate questi due edifici, che cosa vi sembra li unisca? E che cosa, invece, li separa davvero?

[Ascoltare due o tre interventi. Non anticipare le risposte.]

Avete notato che cosa è successo? Le fotografie non sono cambiate. La loro storia non è cambiata. Ma ciascuno di noi può aver visto qualcosa di diverso. Perché non guardiamo mai un'immagine senza portare con noi la nostra esperienza.

E questo non è necessariamente un difetto. È una delle ragioni per cui le immagini del passato possono continuare a interessarci. Ma attenzione. Non significa che possiamo attribuire loro qualunque significato.

Il Duomo non è stato costruito per rappresentare i nostri desideri di oggi.

E il Pirellone non è stato progettato per rispondere alle nostre domande filosofiche.

Quei significati appartengono al nostro incontro con le opere. Non dobbiamo confonderli con le intenzioni di chi le ha realizzate. E questa distinzione ci porta a un'altra immagine.

FOTO 31 – ULTIMA CENA DELLA TOMBA CAMPARI, CIMITERO MONUMENTALE

Torniamo al Monumentale.

Abbiamo visto l'Ultima Cena in bronzo della tomba Campari. Abbiamo conosciuto chi la commissionò e chi la realizzò. Ma ora vorrei porvi una domanda un po' scomoda.

Quando una famiglia costruisce un monumento funerario così imponente, vuole ricordare i propri morti oppure vuole anche essere ricordata dai vivi?

(PAUSA)

Le due cose possono convivere. Un monumento può nascere da un sentimento autentico e, nello stesso tempo, esprimere prestigio, posizione sociale, desiderio di lasciare un'immagine di sé. Non possiamo sapere quali sentimenti prevalessero nell'animo di chi commissionò quell'opera. Ma possiamo riconoscere che la memoria non è mai soltanto conservazione del passato. È anche una scelta. Decidiamo che cosa ricordare. Come raccontarlo. Quali immagini tramandare. E inevitabilmente lasciamo fuori qualcosa. Pensate alle fotografie di famiglia. Quali conserviamo? Quelle in cui siamo venuti bene. Quelle delle feste, dei matrimoni, dei momenti felici. Più raramente quelle delle discussioni, delle sconfitte, degli errori. Eppure anche quelli appartengono alla nostra storia.

La memoria non è una fotografia neutrale del passato. È anche il modo in cui scegliamo di raccontarlo. E questo vale per le persone. Ma vale anche per una città.

Milano celebra i suoi grandi personaggi, conserva i suoi monumenti, dedica strade e piazze a chi vuole ricordare. Ma ogni scelta di memoria contiene anche una domanda su ciò che viene dimenticato.

Adesso vorrei fare con voi un ultimo esperimento.

FOTO 32 – SANT'AMBROGIO

Guardate ancora Sant'Ambrogio.

Prima vi ho raccontato come, nel 374, un funzionario imperiale che non era nemmeno battezzato sia diventato vescovo di Milano. Ma adesso vorrei soffermarmi su un particolare. Ambrogio non era milanese. Era nato a Treviri, nell'attuale Germania, da una famiglia romana. Dopo la morte del padre, la famiglia si trasferì a Roma, dove Ambrogio ricevette la sua formazione. Giunse poi a Milano come funzionario dell'Impero

Eppure oggi, dopo oltre sedici secoli, è difficile immaginare Milano senza Sant'Ambrogio.

Il suo nome è diventato parte dell'identità della città.

Ma allora vi faccio una domanda:

Secondo voi, che cosa rende una persona davvero parte di una città?

(Lasciare intervenire il pubblico. Riprendere da una delle risposte ricevute.)

Pensate a Milano. Tante persone sono arrivate qui da altre regioni italiane, da altri Paesi, da altre culture. Hanno lavorato, costruito, insegnato, creato, lasciando qualcosa di sé. Molte, pur essendo nate altrove, oggi si sentono profondamente milanesi.

Naturalmente la Milano di Ambrogio non era quella di oggi. Non possiamo attribuire agli uomini del IV secolo la nostra idea contemporanea di cittadinanza e appartenenza.

Ma possiamo partire dalla sua vicenda per interrogarci su qualcosa che riguarda anche noi. L'identità è soltanto ciò che riceviamo alla nascita oppure è anche ciò che costruiamo attraverso le nostre relazioni e le nostre scelte?

Ecco che cosa accade quando interpretiamo.

La storia ci racconta chi era Ambrogio, dove nacque, come diventò vescovo.

Ma quella storia può suscitare in noi una domanda che riguarda il nostro presente.

Attenzione non stiamo sostenendo che Ambrogio volesse insegnarci il significato moderno dell'integrazione. Stiamo facendo qualcosa di diverso.

Partiamo da un fatto storico per riflettere su una questione umana che continua a riguardarci.

Ed è qui che la città comincia a parlare anche di noi. E allora arriviamo alla domanda che vorrei accompagnasse tutte le nostre lezioni.

Quando leggiamo una città, stiamo leggendo la città o stiamo leggendo noi stessi?

Forse non possiamo separare completamente le due cose. La città ci offre tracce concrete, documenti, edifici, immagini. Noi portiamo domande, esperienze, sensibilità.

La storia ci impedisce di inventare il passato. L'interpretazione ci permette di interrogarlo dal presente.

E se riusciremo a mantenere insieme queste due esigenze, avremo imparato qualcosa di importante. Non soltanto su Milano. Anche sul nostro modo di conoscere.

FOTO 33 – CAMBIARE SGUARDO

Vorrei concludere con un piccolo augurio.

Che durante queste dieci lezioni vi capiti, almeno una volta, di fermarvi davanti a un particolare della città che avete visto centinaia di volte. Un animale scolpito. Un'iscrizione. Una statua. Un portone. E di accorgervi improvvisamente di non averlo mai osservato davvero. Magari vi verrà voglia di scoprire chi lo abbia voluto, quando sia stato realizzato, che cosa significasse. E forse, dopo averlo scoperto, vi domanderete anche che cosa significhi per voi. Sarà allora che avremo raggiunto il nostro obiettivo.

Non cambiamo città. Cambiamo sguardo.

FOTO 34 – MEDIOLANUM, MILANO ROMANA

E la prossima volta partiremo proprio dall'inizio.

Da una Milano che non aveva ancora il Duomo, il Castello o il Pirellone. Da una città che conosciamo con il nome di **Mediolanum**.

Oggi abbiamo visto dove si trovava il suo Foro.

La prossima volta scopriremo come si sviluppò quella città, quali tracce ha lasciato e quanto della Milano romana continui a esistere sotto i nostri piedi.

Perché prima di poter leggere la Milano di oggi dobbiamo imparare a riconoscere anche quella che non vediamo più.

Cominceremo dalla Milano romana. E dalla prima delle nostre sette parole:

ORDINE.

